

L'IMPOSTAZIONE ARISTOTELICA. IL METODO CHE L'OCCIDENTE STA DIMENTICANDO



Di Riccardo Alberto
Quattrini, inchiostronero.it

Continua la
collaborazione fra CDC
e Inchiostronero.it

Sinossi

Da oltre duemila anni il pensiero occidentale si fonda su un'impostazione apparentemente semplice: distinguere, definire, cercare le cause, riconoscere le contraddizioni. È l'eredità di Aristotele, spesso invisibile ma ancora presente nel

diritto, nella scienza, nella medicina e nella logica. Eppure la cultura contemporanea sembra allontanarsi proprio da questo modo di ragionare, sostituendo le definizioni con le percezioni, la dimostrazione con l'opinione e la ricerca della verità con il relativismo. Che cosa significa perdere l'impostazione

aristotelica? E quali conseguenze comporta per il nostro modo di comprendere il mondo?

Una domanda apparentemente scolastica

Che cosa significa dire che un ragionamento è "aristotelico"?

A prima vista sembra una domanda da aula universitaria, destinata a interessare soltanto gli studenti di filosofia. In realtà riguarda ciascuno di noi. Ogni giorno, senza rendercene conto, utilizziamo un modo di pensare che affonda le proprie radici in Aristotele. Quando chiediamo il perché di un avvenimento, distinguiamo il vero dal falso, pretendiamo che un'affermazione sia dimostrata o cerchiamo una spiegazione razionale dei fatti, stiamo ancora ragionando secondo un'impostazione che il filosofo di Stagira ha contribuito a definire oltre ventitré secoli fa.

«Tutti gli uomini per natura desiderano conoscere.» - Aristotele, Metafisica, I, 980a.

Questa celebre affermazione è molto più di un'osservazione sulla curiosità umana. È la dichiarazione di fiducia sulla quale si è costruita l'intera civiltà occidentale: il mondo non è un caos incomprensibile, ma una realtà dotata di un ordine che l'intelligenza può scoprire. Per Aristotele conoscere significa osservare, distinguere, confrontare, definire, ricercare le cause. La ragione non inventa il mondo: lo comprende.

Per oltre duemila anni questa impostazione ha modellato la filosofia, il diritto, la medicina, la scienza e perfino il linguaggio comune. È diventata così familiare da risultare quasi invisibile. Nessuno pensa a Aristotele quando un giudice valuta una prova, quando un medico formula una diagnosi o quando uno scienziato verifica un'ipotesi. Eppure, dietro ciascuno di questi gesti, continua a vivere il suo metodo.

Oggi, però, qualcosa sembra essersi incrinato. Sempre più spesso le definizioni vengono considerate una forma di rigidità, le categorie un limite alla libertà, la coerenza logica un ostacolo alla complessità. La dimostrazione lascia il posto alla percezione, il ragionamento alla narrazione, la ricerca della verità all'affermazione del proprio punto di vista. Non è cambiato soltanto il linguaggio: sta cambiando il modo stesso di pensare.

«La più grande sfida al pensiero non è l'errore, ma la confusione.» - José Ortega y Gasset.

È forse questa la trasformazione più profonda del nostro tempo. Siamo portati a credere che la crisi riguardi soltanto alcune grandi parole della nostra tradizione - verità, ragione, autorità, limite - mentre il problema è ancora più radicale. Non stiamo perdendo soltanto il significato di quelle parole. Stiamo progressivamente smarrendo la struttura del pensiero che ci aveva insegnato a comprenderle. E quando una civiltà dimentica il metodo con cui interpreta la realtà, anche il significato delle parole finisce inevitabilmente per dissolversi.

Mettere ordine nel mondo

Se il primo gesto della filosofia è la meraviglia, il secondo è mettere ordine. Per Aristotele, infatti, conoscere non significa accumulare informazioni, ma scoprire le relazioni che uniscono le cose. Il mondo non è un insieme caotico di eventi privi di significato: ogni realtà possiede una propria natura, appartiene a una categoria, è collegata ad altre da rapporti di causa ed effetto. L'intelligenza non crea questo ordine. Lo riconosce.

«La filosofia comincia dalla meraviglia.» - Aristotele, Metafisica, I, 982b.

La meraviglia, però, non basta. Lo stupore apre la porta della conoscenza, ma è la ragione che la attraversa. Per questo Aristotele dedica tanta attenzione alla classificazione degli esseri viventi, alla definizione dei concetti e all'elaborazione delle categorie. Distinguere significa comprendere. Dare un nome alle cose non è un esercizio linguistico, ma il primo atto con cui il pensiero sottrae la realtà alla confusione. Finché tutto appare indistinto, nulla può essere davvero conosciuto.

Da questa esigenza nasce anche uno dei principi più solidi della civiltà occidentale: il principio di non contraddizione. Una stessa cosa non può essere e non essere nello stesso tempo e sotto il medesimo aspetto. È una formula tanto semplice da sembrare banale. Eppure, senza di essa, ogni ragionamento si dissolverebbe. Se il vero e il falso potessero coincidere, se ogni affermazione valesse quanto il suo contrario, non esisterebbero più la dimostrazione, il dialogo, la ricerca scientifica o la giustizia. Esisterebbero soltanto opinioni incapaci di confrontarsi.

A questa architettura logica Aristotele aggiunge un altro strumento destinato a segnare la storia del pensiero: la teoria delle quattro cause. Nessuna realtà può essere compresa limitandosi a descriverla. Occorre chiedersi di che cosa è fatta, quale forma possiede, da che cosa è stata prodotta e verso quale fine tende. La causa materiale, la causa formale, la causa efficiente e la causa finale non rappresentano soltanto una teoria filosofica. Esprimono un metodo: non fermarsi all'apparenza, ma cercare ciò che rende intelligibile un fenomeno.

Non è difficile riconoscere questa impostazione anche nel mondo contemporaneo. Un medico indaga le cause di una malattia prima di prescrivere una cura. Un giudice ricostruisce i fatti prima di emettere una sentenza. Uno scienziato verifica un'ipotesi prima di considerarla valida. Ogni volta il percorso è lo stesso: osservare, distinguere, collegare, spiegare.

Cambiano gli strumenti, ma non cambia la struttura del ragionamento.

«La scienza è conoscenza attraverso le cause.» - Tommaso d'Aquino, Commento agli Analitici Posteriori.

È proprio questa struttura che oggi sembra indebolirsi. Le classificazioni vengono spesso giudicate oppressive, le definizioni considerate troppo rigide, la ricerca delle cause sostituita da spiegazioni immediate o puramente emotive. Nel timore di semplificare la complessità, rischiamo di rinunciare agli strumenti che permettono di comprenderla. E quando una civiltà smette di distinguere, classificare e argomentare, non diventa più aperta. Diventa semplicemente più confusa. Perde, un poco alla volta, quella struttura del pensiero che per secoli le aveva consentito di trasformare la conoscenza in comprensione.

La realtà esiste indipendentemente da noi

Uno degli insegnamenti più rivoluzionari di Aristotele è anche uno dei più semplici: la realtà non dipende da noi. Esiste prima dei nostri giudizi, delle nostre convinzioni e delle nostre interpretazioni. Le cose possiedono una natura propria e il compito dell'intelligenza non è quello di inventarla, ma di scoprirla. Per questo la conoscenza non nasce dalla volontà di avere ragione, bensì dalla disponibilità a lasciarsi correggere dai fatti.

«Dire di ciò che è che è, e di ciò che non è che non è, è il vero.»
- Aristotele, Metafisica, IV, 1011b.

In questa definizione, formulata oltre ventitré secoli fa, è racchiusa un'intera concezione della verità. Essere nel vero significa riconoscere la realtà per ciò che è, non per ciò che

vorremmo che fosse. La verità non coincide con il desiderio, con la percezione soggettiva o con il consenso della maggioranza. Nasce dall'accordo tra il pensiero e i fatti. È il pensiero che deve misurarsi con la realtà, non la realtà che deve adattarsi alle nostre convinzioni.

Su questa idea si è costruita gran parte della civiltà occidentale. Lo scienziato osserva i fenomeni prima di formulare una teoria. Il giudice ricostruisce i fatti prima di emettere una sentenza. Il medico distingue i sintomi dalle cause prima di prescrivere una terapia. In tutti questi casi la realtà costituisce il punto di partenza. Le interpretazioni possono essere diverse, ma nessuna può prescindere dai fatti.

Oggi, invece, questa prospettiva appare sempre più fragile. Nel dibattito pubblico assistiamo spesso a uno slittamento silenzioso: i fatti cedono il passo alle narrazioni, le prove alle percezioni, la verifica alle convinzioni personali. Naturalmente ogni osservazione è influenzata dall'esperienza di chi osserva e nessuno possiede uno sguardo completamente neutrale. Ma riconoscere i limiti della conoscenza è cosa ben diversa dal negare l'esistenza di una realtà indipendente dal nostro punto di vista.

Quando questa distinzione si perde, anche il dialogo cambia natura. Non si discute più per capire meglio ciò che è accaduto, ma per far prevalere il proprio racconto. Le argomentazioni lasciano spazio alle appartenenze, la ricerca della verità viene sostituita dalla ricerca del consenso. Così il confronto smette di essere uno strumento di conoscenza e diventa una competizione tra interpretazioni inconciliabili.

«I fatti sono ostinati.» - John Adams.

È proprio qui che Aristotele torna sorprendentemente attuale. La sua lezione non consiste nell'offerirci un elenco di risposte

valide per ogni epoca, ma nel ricordarci che la libertà del pensiero nasce dal confronto con una realtà che nessuno può manipolare a piacimento. Possiamo discutere il significato dei fatti, rivedere le nostre teorie e correggere i nostri errori. È così che il sapere progredisce. Ma se perdiamo il rapporto con la realtà, perdiamo anche il criterio che distingue la conoscenza dall'opinione. E quando una civiltà smette di riconoscere questo limite, non sta soltanto cambiando idea sul mondo: sta modificando, ancora una volta, la struttura stessa del proprio pensiero.

Quando l'Occidente cambia strada

Per oltre duemila anni l'impostazione aristotelica ha rappresentato l'ossatura del pensiero occidentale. Pur attraversando trasformazioni profonde - dalla scolastica medievale alla rivoluzione scientifica, fino alla nascita della scienza moderna - una convinzione è rimasta sostanzialmente immutata: la realtà esiste, può essere conosciuta e la ragione, pur con tutti i suoi limiti, è lo strumento più affidabile per avvicinarsi alla verità attraverso l'osservazione, il confronto e la dimostrazione.

Negli ultimi secoli, però, questo equilibrio ha iniziato lentamente a incrinarsi. La filosofia moderna ha posto sempre più al centro il soggetto conoscente, mentre molta cultura contemporanea ha sviluppato una crescente diffidenza verso ogni idea di verità condivisa. La critica alle ideologie, la consapevolezza dei condizionamenti storici e linguistici e la pluralità delle prospettive hanno rappresentato conquiste importanti. Ma, spinte fino alle estreme conseguenze, hanno talvolta prodotto un effetto inatteso: non mettere in discussione alcune verità, bensì l'idea stessa che la verità possa esistere.

«Non esistono fatti, ma solo interpretazioni.» - Friedrich Nietzsche.

Poche frasi hanno avuto un'influenza così profonda sul clima culturale contemporaneo. Al di là del loro significato filosofico, esse sono spesso diventate il manifesto di un'epoca nella quale il punto di vista tende a prevalere sul fatto, la narrazione sulla dimostrazione e la percezione personale sulla verifica. Così il problema non è più stabilire se un'affermazione sia vera, ma se sia convincente, efficace o capace di suscitare consenso.

Questa trasformazione è oggi evidente ben oltre la filosofia. La politica, l'informazione e i social network vivono sempre più della forza delle narrazioni. Le opinioni si diffondono in pochi secondi, mentre il tempo necessario per verificare una notizia o costruire un ragionamento appare incompatibile con la velocità della comunicazione. La dimostrazione cede il passo allo slogan, il confronto razionale alla polarizzazione, l'argomentazione alla ricerca dell'effetto immediato. In un simile contesto, avere ragione finisce spesso per significare semplicemente riuscire a imporsi nel dibattito pubblico.

«La libertà di opinione è una farsa se l'informazione sui fatti non è garantita.» - Hannah Arendt, Tra passato e futuro.

Naturalmente nessuno auspica un ritorno a un passato nel quale ogni verità appariva definitiva e indiscutibile. Il dubbio, la critica e la revisione continua delle conoscenze costituiscono il motore stesso del progresso scientifico e filosofico. Ma una cosa è sottoporre ogni idea al vaglio della ragione; altra è rinunciare ai criteri che permettono di distinguere un argomento fondato da una semplice opinione.

È proprio qui che si misura la distanza dall'impostazione aristotelica. Per Aristotele discutere significava cercare insieme la verità, anche a costo di cambiare idea. Oggi, troppo spesso, discutere significa difendere la propria posizione, indipendentemente dalla forza delle prove. Non stiamo

perdendo soltanto il gusto della dimostrazione. Stiamo smarrendo l'abitudine a riconoscere che la realtà possa avere l'ultima parola. E quando una civiltà sostituisce il metodo con la narrazione, il ragionamento con il consenso e la verità con la percezione, non cambia soltanto il proprio linguaggio: cambia la struttura stessa del suo pensiero.

Perché Aristotele torna di moda

Può sembrare un paradosso, ma proprio mentre una parte della cultura contemporanea prende le distanze dall'impostazione aristotelica, le tecnologie più avanzate sembrano confermarne la straordinaria attualità. Non perché gli algoritmi abbiano riscoperto Aristotele o le macchine abbiano iniziato a studiare filosofia, ma perché ogni sistema che pretende di comprendere la realtà è costretto, prima o poi, a fare ciò che Aristotele aveva indicato oltre duemila anni fa: distinguere, classificare, mettere in relazione, dedurre.

L'intelligenza artificiale ne è l'esempio più evidente. Per funzionare deve riconoscere schemi, ordinare informazioni, separare ciò che è rilevante da ciò che non lo è, individuare relazioni tra milioni di dati e formulare inferenze sempre più affidabili. Dietro la complessità delle reti neurali e dei modelli matematici rimane una verità sorprendentemente semplice: senza ordine non esiste intelligenza.

«La logica è lo strumento della scienza.» - Immanuel Kant, Logica.

In fondo è proprio questo il paradosso del nostro tempo. Mentre alcuni ritengono superata la logica aristotelica, siamo costretti a insegnarla alle macchine perché possano svolgere compiti che consideriamo intelligenti. Più l'intelligenza artificiale diventa sofisticata, più emerge quanto siano indispensabili la distinzione tra le categorie, la coerenza del ragionamento e la

capacità di trarre conclusioni corrette da premesse corrette. La tecnologia del futuro, in questo senso, continua a poggiare su fondamenta antichissime.

Lo stesso accade nel diritto. Un giudice non può pronunciare una sentenza sulla base delle emozioni o delle impressioni personali. Deve ricostruire i fatti, valutare le prove, distinguere ciò che è dimostrato da ciò che è soltanto ipotizzato e motivare razionalmente le proprie conclusioni. Anche qui il metodo rimane quello aristotelico: osservare, distinguere, argomentare.

La medicina segue un percorso analogo. Il medico raccoglie sintomi, formula diagnosi differenziali, ricerca le cause della malattia e individua la terapia più appropriata. Ogni decisione nasce da un paziente lavoro di classificazione e di verifica. Senza categorie, senza definizioni e senza nessi causali, la medicina non sarebbe una scienza, ma una successione di intuizioni.

Lo stesso vale per la ricerca scientifica. Le teorie cambiano, gli strumenti si perfezionano, le conoscenze si ampliano continuamente, ma il metodo conserva un nucleo sorprendentemente stabile: osservare, formulare ipotesi, verificarle e correggerle alla luce dell'esperienza. È la dimostrazione che il progresso scientifico non ha sostituito l'impostazione aristotelica. L'ha sviluppata.

«La scienza è un raffinamento del pensiero comune.» - Albert Einstein.

Ecco perché Aristotele continua a parlare al nostro tempo. Non perché tutte le sue teorie siano rimaste valide - la scienza moderna ne ha superate molte - ma perché il suo modo di pensare continua a rappresentare una delle architetture fondamentali della razionalità. Ogni volta che un algoritmo

ricosce un volto, un medico formula una diagnosi, uno scienziato verifica un'ipotesi o un giudice motiva una sentenza, riaffiora quella stessa esigenza di ordine che Aristotele aveva posto al centro della conoscenza.

È forse questa la lezione più sorprendente dell'intero percorso. L'intelligenza artificiale viene spesso presentata come il simbolo della rottura con il passato. In realtà ci mostra esattamente il contrario. Più il futuro avanza, più ci accorgiamo che nessuna intelligenza, umana o artificiale, può fare a meno di distinguere, classificare, argomentare e dedurre. Cambiano gli strumenti, cambia la potenza di calcolo, cambia la tecnologia. Ma la struttura del pensiero resta la stessa. E questo significa che Aristotele non appartiene soltanto alla storia della filosofia. Appartiene, ancora oggi, al nostro futuro.

Conclusione

Ogni civiltà eredita un modo di pensare e, quasi senza accorgersene, lo trasforma. Talvolta lo perfeziona, talvolta lo corregge, talvolta lo abbandona. È il corso naturale della storia. Ma esistono cambiamenti che non riguardano soltanto le idee: riguardano gli strumenti stessi con cui le idee vengono costruite. Ed è proprio questo il punto sul quale Aristotele continua ancora oggi a interrogarci.

Per oltre duemila anni l'Occidente ha imparato a osservare la realtà distinguendo, classificando, ricercando le cause, argomentando con rigore e riconoscendo il valore della dimostrazione. Non era soltanto un modo di fare filosofia. Era un metodo per comprendere il mondo. Grazie a questo metodo sono nate le università, si è sviluppata la ricerca scientifica, si sono costruiti i sistemi giuridici e si è consolidata l'idea stessa che la ragione possa avvicinare l'uomo alla verità.

«Il tutto è maggiore della somma delle sue parti.» - Aristotele, Metafisica.

Oggi viviamo in un'epoca straordinariamente ricca di informazioni e, allo stesso tempo, sorprendentemente povera di criteri per organizzarle. La velocità prevale sulla riflessione, l'immediatezza sull'argomentazione, la persuasione sulla dimostrazione. Le opinioni si moltiplicano, ma diventa sempre più difficile distinguere ciò che è fondato da ciò che è soltanto plausibile. Non assistiamo a una crisi della conoscenza. Assistiamo, piuttosto, a una crisi del metodo.

Ed è qui che emerge il paradosso più affascinante. Mentre una parte della cultura considera superata l'impostazione aristotelica, proprio le discipline più avanzate - dall'intelligenza artificiale alla medicina, dal diritto alla ricerca scientifica - continuano a fondarsi sulla necessità di distinguere, classificare, verificare e dedurre. Il futuro, in altre parole, continua a utilizzare gli strumenti che il passato ci ha consegnato.

«La cultura è ciò che rimane quando si è dimenticato tutto quello che si è imparato.» - Selwyn Jepson.

Forse questa è la più grande eredità lasciata da Aristotele. Non un sistema filosofico immutabile né una raccolta di dottrine da custodire in una biblioteca, ma un atteggiamento intellettuale. La convinzione che il mondo abbia un ordine, che la realtà meriti di essere compresa e che la ragione, pur consapevole dei propri limiti, resti lo strumento più affidabile per cercare la verità.

L'impostazione aristotelica, allora, non appartiene soltanto alla storia della filosofia. Appartiene a ogni uomo che, davanti alla complessità del presente, continua a domandarsi non che cosa

desidera credere, ma che cosa sia vero e per quali ragioni possa affermarlo.

Forse è questa la sfida decisiva del nostro tempo. Non scegliere tra Aristotele e la modernità, tra tradizione e innovazione, ma recuperare ciò che rende possibile ogni autentico progresso: un pensiero capace di distinguere, comprendere, dimostrare e, quando necessario, riconoscere i propri errori.

Perché una civiltà non comincia a declinare quando perde alcune risposte. Comincia a declinare quando dimentica il metodo con cui ha imparato a cercarle.

Di Riccardo Alberto Quattrini, inchiostronero.it
17.08.2026

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Metafisica - Aristotele.
- Organon - Aristotele.
- Etica Nicomachea - Aristotele.
- Tra passato e futuro - Hannah Arendt.
- La società aperta e i suoi nemici - Karl Popper